

Villoro Juan

La Piramide

Lun, 23/12/2013 - 12:48 — [Andrea Consonni](#)



Autore:
Villoro Juan

“Aveva organizzato La Piramide secondo il principio per cui le nomine venivano assegnate in modo tale che un errore non avrebbe compromesso il funzionamento generale. I luoghi appartati esistono per dire cose che in altri posti non avrebbero senso. Io parlavo di Jaco Pastorius, lui di strategia militare convertita in gestione del personale. “La maggiore virtù dei Maya è l’obbedienza” amava dire nei suoi pomeriggi Four Roses. “Discendono da una stirpe di tiranni. I sommi sacerdoti dominavano la scienza, l’agricoltura, la scrittura, i riti...Il resto del popolo non sapeva contare da uno a dieci. Quando i sacerdoti sparirono, tutto se ne andò al diavolo. Rimasero solo gli schiavi, Tony. Non chiedere loro criterio o iniziativa, chiedigli obbedienza. Qui gli impiegati del mese sono come i terroristi di Al Qaeda: nessuno risponde per il vicino”. (pag. 176)

“La Piramide” è un romanzo dello scrittore messicano Juan Villoro (gran vía edizioni, traduzione di Maria Cristina Secci) ma è anche il luogo fisico e mentale dove i protagonisti e il lettore vengono rinchiusi per quasi 250 pagine. La Piramide è un hotel piazzato in un luogo devastato del Messico, Kukulcan: una costa assediata da una speculazione edilizia che si è lasciata dietro di sé rovine, immondizie, inquinamento, desolazione.

“Il Messico è un paese di illusioni gigantesche. Il disastro contemporaneo viene mitigato da progetti smisurati. All’estremo sud di Kukulcan, un ponte rappresentava in pietra quell’ideale. Si innalzava a trenta metri d’altezza e avanzava con decisione verso ovest, cercando di collegare il polo turistico con Punta Fermin. Era stato concepito per valicare l’estuario e la laguna, ma il budget si era esaurito con i lavori ancora in corso. Il ponte stava lì, come un sogno infranto. Alle estremità, i telai suggerivano le ossidate interiora di una macchina guasta. Attorno ai pilastri crescevano rampicanti, e le conchiglie e le lumache vi si attaccavano come a una roccia. I bambini che un tempo chiedevano ai turisti di lanciare monete nella laguna per poterle ripescare con la bocca, ora si divertivano a saltare con il bungee jumping che Mario aveva regalato loro. Lì vicino c’era il cimitero delle automobili. Al tramonto, i curiosi si accomodavano sui sedili di auto incidentate per osservare i bambini lanciarsi dall’altro, scoppiando in risate cristalline. Mario guardava a quel fallimento pubblico come a un successo personale. Mentre la zona si svuotava, le prenotazioni alla Piramide aumentavano come i ricci di mare, che in quella stagione erano più abbondanti, forse favoriti dal cambiamento del PH dell’acqua.” (pag. 51)

La Piramide è un hotel che guarda a un presente senza più nulla da offrire, uno spazio utopico che ambisce alla soddisfazione dei bisogni sempre più sfrenati di turisti che dopo aver assaporato di tutto nella loro vita pretendono ora di vivere emozioni sconvolgenti, violente, di essere trascinati in avventure che facciano loro dimenticare la routine demoralizzante fatta di sdraio, ombrellone, cocktail, escursioni tristissime, balli di gruppo, braccialetti al polso. E Mario Müller, spregiudicato direttore dell’hotel ed ex rockstar, offre agli ospiti della Piramide una nuova ed esclusiva dimensione del divertimento: ovvero vivere momenti di pericolo estremo ma sempre ben pilotati e gestiti affinché non succeda loro nulla. E allora ecco falsi sequestri, azioni di guerriglia che coinvolgono gli ospiti, ragni velenosi, escursioni nella giungla dove tutto può accadere. Un reality show cinematografico calibrato per ospiti che pagano fior di quattrini per giocare con le proprie paure, con le proprie ansie.

Tutto sembra andare per il verso giusto o almeno così sembra perché a rovinare questo paradiso di cartone ci si mette di mezzo la misteriosa morte di un dipendente dell'hotel e poi di un altro. A farsi carico di una balorda indagine, più mentale che concreta, è Tony Góngora, un uomo zoppo, senza un dito, che suonava divinamente il basso nello stesso gruppo rock di Mario che, dopo anni di separazione, l'ha poi nuovamente voluto con sé, apparentemente per offrirgli un lavoro che gli permetta una certa stabilità (insonorizza gli acquari della Piramide e scrive le colonne sonore dell'albergo) ma in realtà l'ha voluto con sé per farlo partecipe di progetto molto più ampio, ambizioso e dai contorni dolorosi. Tony è un uomo che ha perso la memoria autodistruggendosi con ogni tipo di sostanze e la sua memoria attuale gli viene formata dai ricordi e dagli episodi che gli vengono suggeriti da Mario: "Mario era diventato l'allenatore della mia memoria." (pag. 51) dalle chiacchiere altrui e da ricordi lisergici frutto di contemplazioni:

"Su un muro notai un gecko trasparente. Ho un debole per le lucertole. Sono una meravigliosa compagnia per un tossico quando sei sballato, la presenza di un insetto risultata intollerabile e quasi tutte le specie costituiscono una minaccia. Ma le lucertole si muovono con grazia e brillano al buio. Le guardavo muoversi come fossere l'espressione grafica delle mie idee. In quel periodo avevo poche idee, ma le lucertole (veloci, azzurre, gialle, verdi) mi facevano pensare d'averne. (pag. 31)

Tony naufraga in un mondo dagli andamenti quasi pynchoniani, dilatando la propria mente fra personaggi che nascondono verità e identità, fra paesaggi lugubri e scaltri elemosinanti che sembrano figuranti di un altro reality chiamato Povertà, fra spacciatori di droga e guerre così vicine eppure così lontane che lasciano straschichi nella carne e sono motori di altre chiacchiere che si mescolano ad altre storie, altre invenzioni, altre menzogne, a donne come Sandra violate e prigioniere di un destino nero e che scappano e devono continuamente scappare, di spregiudicati uomini d'affari, di ospiti tristi, stupidi, affascinanti irritanti, di un Messico distrutto dagli omicidi, dal narcotraffico, dalla prostituzione. La ricerca di Tony assume quasi i connotati di un cammino di liberazione da questa prigione, di una fuga di redenzione, di edificazione di una nuova vita non si sa quanto salda con una paternità inventata e una donna misteriosa da amare, che gli dice di averlo curato tanti anni prima durante un suo crollo tossico.

Un cammino che sa di fuga, di addio, di ripartenza, di una fossa comune come quella dove viene scaraventato il cadavere del console in "[Sotto il vulcano](#)" di Malcolm Lowry. E proprio lo straordinario e dimenticato autore inglese (omaggiato con una citazione tratta da "Ultramarina") è uno dei tanti riferimenti che si possono cogliere in questo romanzo complesso e affascinante, con una scritta dotata di una sottilissima magia nei suoi continui svelamenti e giochi con i diversi piani del ricordo e dal ritmo quasi favolistico. "La Piramide" guarda alle pagine di [James Ballard](#), di [Roberto Bolano](#), ricorda le atmosfere dei parchi di divertimento di George Saunders ma anche il [Michel Houellebecq](#) di "Lanzarote". "La Piramide" è un romanzo venato di un vento di polverosa nostalgia che affiora nelle vicende di Tony e Mario, due reduci di un mondo affondato nella disillusione, nel tradimento degli ideali, se ideali c'erano, nella droga, nell'ebbrezza del denaro, del sesso, del possesso. Un mondo morto e sepolto, forse mai esistito se non proprio nei ricordi volutamente modificati, abbelliti, inventati. A questa atmosfera morte Mario risponde con la finzione, con una morte di plastica, crea un mondo alternativo e spinge gli altri a crederci. Un mondo dove non c'è più nulla di interessante, dove non ci sono più rivoluzioni per cui combattere ma solo costumi da indossare, soldi da spendere, oggetti da comprare, catene di solidarietà a cui aderire, di vite trasformate in filmati da postare sulla Rete nella speranza che li notino il maggior numero di persone in modo tale da trasformarti in una celebrità.

Sembra quasi che la sola possibilità di guardare al futuro con serenità sia quella di morire o di perdere la vita precedente e di ricostruirne un'altra, proprio come fa Tony, con una scelta che forse è solo l'ennesima finzione in una finzione senza fine. Si muore per sempre, sembra dirci questo romanzo, ma non si è mai del tutto morti veramente.

Edizione esaminata e brevi note:

Juan Villoro (Città del Messico, 1956), è uno scrittore, giornalista, drammaturgo, traduttore, Villoro è per la sua traiettoria letteraria uno dei più conosciuti e apprezzati esponenti della cultura ispanica. Tra i testi pubblicati in Italia si ricordano: "I colpevoli" (Cuec 2009), "Il libro selvaggio" (Salani 2010), "Chiamate da Amsterda" (Ponte alle Grazie 2013), mentre presso gran vía nel 2008 è apparso un suo racconto nella raccolta "En la frontera". Con "La Piramide", Juan Villoro è stato finalista al prestigioso Premio Rómulo Gallegos 2013.

Juan Villoro, "La Piramide", Narni, gran vía edizioni, 2013. Titolo originale "Arrecife", traduzione di Maria Cristina Secci.

Andrea Consonni, dicembre 2013